

INTERNAZIONALIZZAZIONE

RITORNO DELL'INDUSTRIA

Casa dolce casa. Le aziende

Dopo anni in cui le imprese fuggivano all'estero, si assiste al fenomeno inverso. Il nostro Paese è, dopo gli Stati Uniti, il primo al mondo per le dimensioni del back reshoring. Ma per agevolare il rientro serve che la politica spiani il terreno con agevolazioni fiscali

VALERIO MASTRAPASQUA

Lo chiamano back reshoring. Hanno iniziato i calzaturifici, seguiti a ruota dall'industria della pelle e della moda. Oggi, a sorpresa, lo fa l'industria elettrotecnica ed elettronica: torna a produrre in Italia. Troppo costosa la logistica, troppo bassa la qualità, meglio riavvicinare i siti produttivi e controllare da vicino il prodotto e il processo. Il fenomeno, seppure ancora limitato nei numeri, è in costante crescita e segue un trend ormai consolidato negli Stati Uniti, dove l'amministrazione Obama ha avviato politiche economiche di sostegno a chi decide di tornare.

Quello che vorrebbe l'industria nostrana dell'elettrotecnica e dell'elettronica, rappresentata in Confindustria da Anie, che ha presentato i suoi numeri nel corso dell'ultima assemblea annuale. La federazione è il secondo comparto che in Italia, dopo l'abbigliamento e le calzature, sta facendo rientrare le proprie produzioni a casa.

«In un settore ad alta specializzazione come il nostro, ci sono fattori che contano molto di più rispetto a risparmiare qualche soldo sui costi», commenta **Claudio Andrea Gemme**, presidente di Anie Confindustria. «Ci sono elementi imprescindibili, come la qualità del prodotto, il suo aggiornamento tecnologico, il suo potenziale di competitività in un mercato dove le esigenze del cliente cambiano di continuo. E le nostre aziende se ne sono accorte: non per niente i settori rappresentati nell'ambito della nostra federazione costituiscono il 20% dell'intero fenomeno del back reshoring italiano. Ciò vuol dire che l'etichetta 'Made in Italy' è ancora un valore aggiunto e l'eccellenza italiana è apprezzata all'estero non solo nei comparti

delle tre tradizionali F (food, fashion e furniture), ma anche quando si parla di tecnologie: sistemi di sicurezza, energia, automazione, impianti elettrici e componenti elettronici».

Tra le aziende che hanno deciso di fare un passo indietro c'è il gruppo veneto Carraro, leader nei sistemi di trasmissione di potenza, con sedi in India, Argentina, Cina e Stati Uniti. C'è la Whirlpool, che ha da poco acquistato la Indesit, e la Felm, che fa motori elettrici. E poi c'è la Fiamm di **Stefano Dolcetta**, azienda vicentina da 600 milioni di euro di fatturato che produce batterie. Ha chiuso uno stabilimento in Repubblica Ceca e lo ha aperto ad Avezzano, in Abruzzo. Oltre confine gli scarti nella produzione era troppi e la produttività bassa. Dolcetta, per

CONTA LA QUALITÀ
«Più del risparmio, conta la qualità del Made in Italy», dice Claudio Andrea Gemme, presidente di Anie Confindustria



inciso, è anche vice presidente di Confindustria con delega per le relazioni industriali. Segno che anche ai piani alti di Viale dell'Astronomia si guarda al reshoring. Ne ha parlato anche il presidente dei Giovani imprenditori **Marco Gay**: «Non dobbiamo far rimpatriare solo capitali, ma produzioni. Lo Stato sia nostro alleato. Non ci serve uno scudo fiscale, vogliamo invece uno scudo industriale. Il fenomeno del reshoring è già una realtà: dal 2009 sono 79 le linee produttive rimpatriate e 26 casi nell'ultimo



anno, di cui 10 aziende meccaniche. Alla base della scelta c'è la considerazione che un costo del lavoro più alto sia più che compensato dal vantaggio del branding italiano, dall'impatto di una logistica più semplice e, soprattutto, dalla qualità del nostro capitale umano. Se alla tendenza della rilocalizzazione, affiancassimo la leva fiscale, i risultati del "ritorno industriale" potrebbero essere importanti». La sua ricetta? «Penso a un vantaggio fiscale non inferiore al 50% totale del costo del lavoro per 3 anni, per

tornano in Italia



le assunzioni a tempo indeterminato figlie del rimpatrio di insediamenti produttivi. Penso a una riduzione temporanea delle tasse sui profitti rimpatriati fino al 5%, se le aziende beneficiarie riportano in Italia la sede legale assumendo nuovi dipendenti».

Secondi solo agli Usa

In Italia sul reshoring si è costituito un gruppo di ricerca Uni-Club MoRe Back Reshoring che ha creato una banca dati e ha studiato i casi

aziendali di rimpatrio a livello mondiale: il nostro Paese è primo in Europa per dimensioni del fenomeno e secondo nel mondo, alle spalle degli Stati Uniti. Quello del reshoring è un fenomeno articolato, di cui il back reshoring costituisce la forma più pura. A esso si affianca il near reshoring, che consiste nel riavvicinamento dei siti produttivi delocalizzati in paesi esteri geograficamente lontani. Per l'Italia, il near reshoring si ha quando l'azienda che aveva portato le produzioni in Asia le sposta nel

bacino del Mediterraneo o nell'Est Europa. Ma se è vero che il back reshoring trova il suo totale compimento quando è l'azienda italiana a ritornare in Italia, per il near reshoring l'opportunità si ha quando l'Italia è il Paese meta del fenomeno: la multinazionale straniera che decide di avvicinare i centri di produzione alla casa madre, portandoli nel nostro Paese. È il caso di Ikea, che da qualche anno ha deciso di puntare sull'Italia, spostando alcune produzioni dall'Asia al Piemonte.

INTERNAZIONALIZZAZIONE

RITORNO DELL'INDUSTRIA

Anie Confindustria ha condotto un'indagine sulle 1200 aziende socie: ogni dieci aziende, tre hanno deciso di intraprendere processi di delocalizzazione all'estero e di queste una è già tornata in patria. Le ragioni? Per un terzo delle imprese è il minore controllo della qualità della produzione all'estero. Una su quattro ritiene imprescindibile avvicinare le produzioni ai centri di ricerca e sviluppo italiani, da sempre il vero plus dell'industria italiana. Il 22% del campione ritiene che i costi della logistica aumentino in modo significativo quando l'organizzazione di trasporti e consegne avviene da Paesi esteri, magari dall'altra parte del mondo. Prevedibili i dati geografici. Si torna da dove si era delocalizzato: Cina, altri Paesi asiatici ed est Europa.



NUOVO CICLO
La Fiamm di Stefano Dolcetta (sopra) ha chiuso in Repubblica Ceca e ha aperto uno stabilimento ad Avezzano



SCUDO INDUSTRIALE
«La ricetta è agevolare il rientro agendo sulla leva fiscale», spiega il presidente dei Giovani imprenditori, Marco Gay

Anche le piccole rientrano

Si tratta di un fenomeno che, al contrario di quanto si possa pensare, non interessa solo le multinazionali, ma anche le piccole e medie imprese, vera forza del tessuto produttivo italiano. Particolarmente interessante è notare come le aziende che hanno intrapreso movimenti di back reshoring siano più propense all'innovazione di processo e di prodotto e più aperte ai cambiamenti dell'organizzazione aziendale del manifatturiero, come emerge dallo studio Anie. Tra le imprese che sono rientrate si nota un picco del 60% che dichiara l'avvenuta adozione di tecnologie Ict e Its (Internet of Things and Services), contro una percentuale inferiore di dieci punti sul totale delle Anie intervistate; fra esse, nessuna si dichiara non interessata a queste trasformazioni. Il 90% ritiene che i nuovi standard organizzativi di impresa saranno una realtà già entro il 2017. Significativo notare come, secondo le aziende che sono rientrate, i principali meccanismi di stimolo all'investimento in ricerca & sviluppo siano tutti rivolti al miglioramento del prodotto finale: per il 90% di esse è questo lo scopo principale che spinge ad innovare. Tra



i principali ostacoli all'innovazione, invece, la mancanza di fonti di finanziamento esterne è quello primario a detta del 43% delle aziende in totale, con un picco del 75% tra le aziende che hanno sperimentato il back reshoring. Ma se il 40% del totale delle aziende Anie lamenta il costo elevato dell'innova-

zione e la mancanza di risorse interne, questa percentuale scende radicalmente se si guarda solo alla segmentazione delle aziende che sono rientrate.

«Lo studio ci dice che tornare a produrre in Italia non è utopistico. Qualcuno ha già iniziato a farlo, altri lo farebbero subito se si creassero le condizioni per poter lavorare: abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, detassazione degli utili reinvestiti in ricerca e innovazione, valorizzazione del know how tecnologico e della qualità del made in Italy, promozione degli asset strategici del Paese», commenta il presidente Gemme. «Pur in uno scenario difficile, le imprese Anie non si sono rassegnate: l'industria elettrotecnica ed elettronica continua a distinguersi nel panorama nazionale per una spiccata propensione

al cambiamento, all'innovazione e all'approccio industry 4.0. Da sempre vantiamo una percentuale di fatturato altissima in quanto a investimenti in R&S: il 60% delle aziende investe in questo settore più del 2% del fatturato totale e una folta rappresentanza di imprese particolarmente virtuose, costituita dal 40%, investe addirittura più del 4% del fatturato. Laddove la media italiana del manifatturiero è dello 0,4%». «Negli ultimi tempi in Anie abbiamo avviato una profonda riflessione sul reshoring del manifatturiero: le nostre aziende si sono sedute intorno a un tavolo e hanno messo in comune le loro esperienze, partendo dal dato di fatto che senza manifattura il Paese muore», è il presidente **Claudio Andrea Gemme** a tirare le somme. «È compito di noi imprenditori capire come riportare l'Italia a essere un grande paese produttivo, riprendendoci quei posti nella classifica mondiale che ci sono stati tolti da Corea del Sud, India e recentemente Brasile. L'economia può ripartire solo dalla fabbrica, la chimera di una new economy basata solo sulla finanza e sui servizi è fallita. È indubbio che nelle nostre economie evolute anche i servizi abbiano il loro peso, perché si collocano a monte e a valle della produzione manifatturiera e la rendono una macchina funzionante. Ma senza il prodotto il sistema non regge».

In 5 anni 79 linee produttive rimpatriate, di cui 26 nel 2013